

## LA LETTERA DEI VESCOVI ITALIANI

*La riduzione del numero delle diocesi in Italia*



### *L'importanza di conservare le diocesi più piccole*

*di monsignor Antonio Di Donna - vescovo di Acerra*

**L**a Chiesa in Italia è coinvolta, da tempo, in un processo di riduzione del numero delle diocesi, attraverso l'affidamento di due (o più) diocesi allo stesso vescovo con la formula dell'unione "in persona episcopi". In questi anni sono state unite "in persona episcopi" circa quaranta diocesi. Mi limito ad alcune osservazioni, rinviando, per una riflessione più accurata, alla rivista *Quaderni di diritto ecclesiale* (n. 2/aprile 2022). Anzitutto, le motivazioni. Non si è data ancora sufficiente risposta alla domanda sul "perché" unire più diocesi. Un "perché" che deve avere un valido fondamento teologico-pastorale, dal momento che la diocesi non è una semplice suddivisione territoriale della Chiesa, ma è una Chiesa particolare con tutto ciò che ne consegue. A mio parere, le motivazioni date di volta in volta sono insoddisfacenti. Si dice,

ad esempio, che le diocesi in Italia sono troppe. È vero, ma "troppe" in riferimento a che cosa? Il "troppe" non basta a giustificare un intervento sull'assetto territoriale delle diocesi italiane, ma dovrebbe essere esplicitato e confrontato con la natura di Chiesa particolare di ogni diocesi. Non convincono neppure altre motivazioni, che qui lo spazio non consente di esplicitare, in particolare quella secondo la quale «la graduale diminuzione delle entrate dell'8x1000 renderà sempre più difficile mantenere un così grande numero di diocesi». Tra i criteri indicati dalla Congregazione ci sono soprattutto il numero degli abitanti della diocesi, il numero dei sacerdoti, il dare impulso alla missione, le risorse sufficienti, ecc... Ma quando una diocesi ha un numero sufficiente di abitanti, di sacerdoti, non ha problemi economici, ecc., perché? Nell'Assemblea della Conferenza episcopale italiana del 2018 papa

## «Se si afferma che il vescovo dev'essere vicino al popolo, risulta difficile comprendere l'unificazione di più diocesi»



Francesco ricordava un caso concreto: «L'anno scorso stavamo per accorparne una, ma sono venuti quelli di là e dicevano: "Padre, perché fa questo? È andata via l'Università, non c'è il sindaco, e adesso anche voi...". E uno sente questo dolore e dice: "Che rimanga il vescovo perché soffrono"». Mi chiedo: ma non soffrono tutte le piccole diocesi che vengono unite? La piccola diocesi di Alife-Caiazzo in Campania, negli ultimi anni, ha conosciuto ben quattro diverse configurazioni (fino agli Anni Sessanta queste diocesi erano autonome con il proprio vescovo; poi separate e unite ad altre due diocesi; poi di nuovo ancora unite con un vescovo proprio; infine, tre anni fa, unite alla diocesi di Teano-Calvi, alla quale di recente è stata unita anche la diocesi di Sessa Aurunca).

**Nel 2016 furono coinvolte le Conferenze episcopali regionali**, le quali evidenziarono l'importanza di conservare le diocesi più piccole e non diedero un grande rilievo ai criteri su esposti. Ma evidenziarono un diverso criterio, cioè l'importanza della prossimità del vescovo al clero e alla popolazione, mentre non venne ritenuto decisivo il criterio del numero degli abitanti. Infatti, se si afferma che il vescovo deve essere vicino al popolo, deve avere "l'odore delle pecore", come dice spesso papa Francesco, risulta difficile comprendere l'unificazione di più diocesi. Anzi, rileggendo l'indicazione del concilio Vaticano II sulla figura del vescovo, il quale dovrebbe «esercitare l'abituale quotidiana cura dei fedeli, guidandoli con il consiglio, la persuasione e l'esempio» (*Lumen gentium* 27), non è la diocesi piccola a fare problema ma quella grande. Le Conferenze episcopali regionali, invece, insistettero sulla cooperazione tra diocesi vicine come strada da percorrere con più decisione per ovviare ai limiti delle piccole

diocesi, per cui, esclusi i casi di evidente impossibilità di una diocesi a continuare in modo vitale la propria esistenza, andrebbero favorite le collaborazioni (anche giuridicamente "obbligate") tra diocesi vicine (con riferimento in genere alla Metropolia) mediante accorpamento di uffici e organismi sia amministrativi che pastorali (quali il Seminario, i Tribunali, gli Istituti di scienze religiose, gli Istituti per il sostentamento del clero, come anche la formazione permanente del presbiterio...). Le Conferenze episcopali regionali evidenziarono l'utilità di una revisione dei confini delle diocesi, al fine di assicurarne un migliore servizio pastorale. Ultimo punto: chi decide il processo di unificazione delle diocesi? La risposta è ovvia: la suprema autorità, anche perché una riforma del genere difficilmente parte dal basso. Ma è troppo chiedere un "approccio sinodale" anche a questo problema? Purtroppo, bisogna riconoscere che il processo in atto viene subito e calato dall'alto, viene considerata un'operazione di "ingegneria ecclesiastica". Nel cammino sinodale in atto si promuova un confronto, in cui in qualche modo abbia la parola anche il popolo di Dio. Possibile che nell'attuale cammino sinodale, in cui – giustamente – si raccomanda l'ascolto e il discernimento, proprio su un tema così importante non si fa parola, anzi si respira un clima di indifferenza? Nel 1986 si procedette all'unione di alcune diocesi. Sarebbe interessante, a distanza di quasi quarant'anni, verificare con una ricerca sistematica sul campo, se quell'operazione di accorpamento che è stata fatta abbia dato i risultati sperati in termini di efficacia pastorale, di vivacità ecclesiale e anche di comunione tra le diverse comunità diocesane che prima erano distinte. Fare un'attenta verifica di questo genere sarebbe già un bel risultato. ○